

# PIER PAOLO PASOLINI IN INDIA: UN VIAGGIATORE “SENTIMENTALE”

di *Alessandra Contenti*

Nell'epoca contemporanea l'India non cessa di affascinare l'Occidente e il viaggio alla sua “scoperta” sembra aver assunto la valenza di un nuovo Grand Tour degli anglosassoni che abbia valicato i confini tra Est e Ovest per dirigersi verso una parte del mondo dove ancora risiedono l'esotico, il pittoresco, il meraviglioso, ma anche la crudeltà e l'orrido, insomma “il diverso”. La meta di questo nuovo viaggio di scoperta e istruzione è, come nell'Europa del Settecento, il Sud di un continente, ma non più le rovine classiche di Roma e della Grecia, i canali di Venezia, la grandiosità e la miseria di Napoli, il furore dell'Etna e neanche più l'Europa continentale, con le foreste della Germania e i castelli della Francia; oggi i grandi viaggiatori inglesi e americani esplorano il passato islamico di Delhi e Lahore, il nuovo fondamentalismo indù, la tecnologia a Bangalore, il sistema ferroviario lasciato dagli inglesi.

Recentemente lo scozzese William Darlymple ha riscoperto la storia del subcontinente indiano attraverso nuove fonti, in biblioteche grandiose che gli storici finora hanno ignorato: la storia dell'India che conosciamo è basata principalmente sulle fonti inglesi, ma Darlymple affonda, per così dire, le mani in documenti in lingua urdu e hindi recentemente riordinati e messi a disposizione – continuando a scavare in quella miniera d'oro che è la storia indiana e le tradizioni locali con alcune ricerche che coniugano il tempo presente, il diario dei suoi spostamenti e incontri con i vari strati temporali; ne sono risultati gli affascinanti *Delhi City of Djinns*, *The Age of Kali*, *White Mughals* e *The Last Mughal*. Il viaggiatore-scrittore americano Paul Theroux – in *The Great Railway Bazaar*, il suo “Grand Tour by train” – ha raccontato un percorso fatto da solo attraverso l'intero subcontinente, dal Kyber Pass, di kiplinghiana memoria, fino alla punta estrema dello Sri Lanka in treni di fattura coloniale dai nomi favolosi come “Grand Trunk Express”, “Frontier Mail”, “Rajdani Express”, un'impresa esposta ad imprevisti continui, come i raid notturni di bambini ladri di acqua dalle pur misere toilette dei convogli e non ultimo quello di scoprire che quel treno esiste davvero.

Ovviamente questa è storia recente; dal primo Ottocento, a dire poco, in avanscoperta per la futura avanzata dell'impero, viaggiatori inglesi hanno perlustrato variamente il territorio, le tradizioni e le lingue dell'India, e durante il periodo coloniale intellettuali e funzionari anglo-indiani hanno esplorato in profondità le varietà sociali, botaniche, zoologiche, rituali, paesaggistiche e religiose dello sterminato territorio al sud dell'Himalaya.

La curiosità della cultura italiana nei confronti dell'India a partire dagli anni Sessanta del secolo appena passato si manifesta, fra l'altro, con alcuni reportage: due romanzieri, Alberto Moravia e Giorgio Manganelli, descrissero l'India contemporanea per i lettori di periodici prestigiosi – il “Corriere della Sera” e “Il mondo” – che sarebbero divenuti i volumi *Un'idea dell'India*, pubblicato da Bompiani nel 1962, ed *Esperimento con l'India*, stampato solo nel 1992 per Adelphi (ma il viaggio fu compiuto nel 1975). Pier Paolo Pasolini, senza anticipazioni giornalistiche, descrisse direttamente nel volume *L'odore dell'India* (1962) il viaggio compiuto nel 1961, insieme ad Alberto Moravia ed Elsa Morante.

A poca distanza l'uno dall'altro, i tre romanzieri raccontarono personali esperienze di viaggio che più diversificate non potrebbero essere, mentre Elsa Morante, nonostante, come ci informa Pasolini, fosse in grado di comunicare in inglese con i locali meglio dei suoi due compagni di viaggio, non pubblicò alcun resoconto.

Pasolini, Moravia e la Morante alloggiarono per un mese negli stessi alberghi, usarono gli stessi tassi, viaggiarono insomma in trio e dunque i due volumi che raccolsero i loro scritti provennero da un'esperienza per molti versi condivisa; eppure, come si diceva, il libro di Moravia è diversissimo da quello di Pasolini, come entrambi lo sono dal reportage che avrebbe scritto, dopo un viaggio press'a poco della stessa durata, ma compiuto 14 anni dopo, Giorgio Manganelli. E non certo perché l'India fosse cambiata in pochi anni – taluni caratteri della sua cultura si può dire siano rimasti immutati, nonostante Gandhi, l'indipendenza e la fine del colonialismo; ma i due, anzi i tre libri sono diversi perché la prospettiva e la tematica di ciascuno scrittore sono nettamente distinte.

La visione di Moravia è largamente storica e antropologica, incentrata in buona parte sulla questione dell'esistenza delle caste e il problema implicito del razzismo tuttora imperante, nonostante l'affacciarsi del paese alla modernità e all'occidentalizzazione; mentre gli interessi di Manganelli sono squisitamente artistici e culturali-memorabili le sue pagine su Goa e la molteplicità delle influenze sulla sua architettura, la popolazione e la religione. Ambedue i loro saggi hanno un'impronta intellettuale e per certi versi astratta.

Al contrario, lo stesso titolo del libro di Pasolini, *L'odore dell'India*, fa intendere come questi si sia accostato al subcontinente in modo concreto, fisico, tanto da percepirlo con i sensi, si sia insomma tanto avvicinato, da accorgersi, del suo odore:

[...] il solito altissimo odore che mozza il fiato. Quell'odore di poveri cibi e di cadaveri che in India è come un continuo soffio potente che dà una specie di febbre (Pasolini, 1962, p. 59).

La forma che prende la conoscenza dell'India da parte di Pasolini è passionale, filtrata da emozioni anche forti. *Mutatis mutandis* e con le attenuanti di un paragone che non vuole essere un parallelo, ma solo un indizio della qualità dell'atteggiamento, si potrebbe dire che questo scrittore italiano sta all'India come Laurence Sterne, il “viaggiatore sentimentale” del Settecento, sta alla Francia o all'Europa del Sud. Volendo estendere il paragone con altri inglesi di quel secolo, si potrebbe aggiungere che Manganelli sta ancora all'India alla stessa maniera in

cui Joseph Addison sta a Roma: qui, ignaro di ogni realtà presente, il settecentesco saggista inglese si aggirava guidato solo dalla memoria della storia e cercando esclusivamente i resti della classicità, del tutto disinteressato al mondo concreto che aveva intorno.

Viceversa, in *A Sentimental Journey Through France and Italy*, Yorick, il personaggio di Sterne, in cammino nel suo singolarissimo Grand Tour, arriva a malapena a vedere i confini del nostro paese; ma nel suo modo di viaggiare, col «cuore che percorre» l'intelletto (Sterne, 1983, p. 49), non è neanche sbarcato a Calais che viene investito da emozioni diverse: d'amore per una sconosciuta dal viso celato dietro un velo, e di ostilità e poi rimorso e poi compassione nei confronti di un povero frate questuante, un vecchio umile, ma dignitoso. Più oltre, sul suo cammino, si intrattiene a lungo con la povera Maria, una contadinella colpita da un dolore grandissimo, tanto da rimanerne muta e inebetita per sempre. Comosso dal racconto di un episodio, fatto da Tristram Shandy, protagonista del romanzo precedente di Sterne, *The Life and Opinions of Tristram Shandy*, e, date le circostanze, suo omologo, Yorick è tanto scosso dalla compassione per quella creatura infelice da voler raggiungere, di tutta la Francia, principalmente il luogo dove il suo precursore incontrò la povera ragazza. Con lei riprende il pianto iniziato da Shandy, una volta raggiunta la sua contrada, avendo ignorato, per amor suo le cattedrali, le città e i monumenti della Francia.

Così è descritto l'incontro tanto desiderato, nella traduzione del Foscolo:

M'assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadeano le lacrime, le asciugassi col mio fazzoletto – e lo bagnai delle mie – e nelle sue – poi nelle mie – e rasciugai poscia le sue – sentiva intanto io tali commozioni e sì inesprimibili, ch'io son certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Si; sono persuaso che ho un'anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo non sapranno convincermi mai (Sterne, 1983, p. 303).

*Mutatis mutandis*, due secoli dopo, Pasolini, o quel suo *alter ego*, che con Moravia divide il tassì e abita al Taj Mahal, ma s'interessa della vita degli altri, gli umili, i "periferici" della società – molto più che per i templi e le rovine della favolosa India, è fortemente turbato, a Cochín, dalla vicenda del bambinetto Revi, un mendicante orfano, *homeless*; Revi è sorridente e dolcissimo, tanto innocente o rassegnato, da non capire fino in fondo di essere uno schiavo, vittima di uno sfruttamento bieco, oltre che dell'abbandono e dell'indifferenza del mondo.

Il viaggiatore medio cerca di ignorare e/o dimenticare, le miserie e le ingiustizie di cui è testimone in India – le persone che dormono e vivono sulla strada, coperte solo del panno sporco che Pasolini chiama "asciugamano", di giorno abito e di notte lenzuolo, le vacche scheletriche, le *bidonvilles* sterminate – e di concentrarsi sui siti e gli incontri "canonici"; ma esattamente quelle ingiustizie e tristezze sono al centro dell'interesse di Pasolini al momento della sua prima esperienza indiana.

Semplicemente non gli riesce di ignorare tutto il resto e cadere in estasi di fronte ai capolavori dell'arte – a dire il vero, il famoso Taj Mahal, il mausoleo di Agra, simbolo e vanto dell'arte musulmana, gli appare agghiacciante nel suo bian-

core e nella sua spietata simmetria architettonica. Sarà di un tono diverso il suo secondo approccio indiano, quello del documentario *Appunti per un film sull'India*; ma il narratore in *L'odore dell'India* ha il coraggio, o l'istinto, di soffermarsi sull'aspetto più duro e scandaloso di quel paese, su cui spesso sorvolano le guide e gli altri racconti di viaggio – ivi compresi quelli dei suoi più stretti contemporanei. L'amico Moravia – che pure si sofferma sulle cause remote delle ingiustizie nella società induista, è attento alla situazione politica e all'operato di Nehru, il premier di quegli anni – in primo luogo mette a fuoco il grande tema delle caste, del razzismo di fondo che a suo parere le ha prodotte e le perpetua, problemi tutt'altro che affievoliti, nonostante il paese fosse una democrazia fin dal 1947, ma sorvola, o tace sulle attualità più dolorose.

Le caste teoricamente non esistono più, ma nella maniera umile e spaventata con cui un mendicante o un facchino oggi tendono la mano per ricevere una rupia di mancia è raffigurata tutta l'ingiustizia che ancora si perpetua nell'India moderna. Pasolini non ha pazienza per le acute riflessioni; il suo modo di agire o meglio di reagire all'India è semplice e istintivo: nel prendere un *ricsò*, si avvicina al macilento uomo-cavallo che lo traina, probabilmente tisico, ma non sale sul suo trabiccolo, bensì gli cammina a fianco anche per chilometri, chiacchierando con lui nel suo poco inglese, evitandogli la vergogna di sentirsi una bestia da soma:

Non ho avuto però il coraggio di farmi trasportare: così mi sono fatto tutte le otto miglia a piedi, chiacchierando con Joseph, l'uomo del *ricsò*, attraverso la paurosa notte del porto deserto. Joseph era stato marinaio, conosceva Genova e Napoli e la città del mondo che preferiva era Nuova York. Adesso era malato: certamente tisico. Aveva sette, otto figli da mantenere, e si era ridotto così a fare il cavallo, tra quelle due orribili, ripugnanti stanghe del suo carretto (Pasolini, 1962, p. 45).

Il primo contatto di Moravia e Pasolini con l'India – Elsa Morante li raggiungerà più tardi, a Calcutta – è a Bombay, dove alloggiano nel più lussuoso degli alberghi, il Taj Mahal, e dove, dopo cena, compiono un breve giro di ricognizione:

Sono le prime ore della mia presenza in India, e io non so dominare la bestia assestata chiusa dentro di me, come in una gabbia. Persuado Moravia a fare almeno due passi fuori dall'albergo, e respirare un po' d'aria della prima notte indiana.

[...] Il mare è pacifico, non dà segno di presenza. Lungo la spalletta che lo contiene ci sono delle automobili in sosta e, vicino ad esse, quegli esseri favolosi, senza radici, senza senso, colmi di significati dubbi e inquietanti, dotati di un fascino potente, che sono i primi indiani di un'esperienza che vuol essere esclusiva come la mia.

Sono tutti dei mendicanti, o di quelle persone che vivono ai margini di un grande albergo [...]. C'è un gruppo sotto i portichetti del Taj Mahal, verso il mare, giovanotti e ragazzini: uno di essi è mutilato, con le membra come corrose, e sta disteso avvolto nei suoi stracci, come se anziché davanti a un albergo, fosse davanti a una chiesa. Gli altri attendono, silenziosi, pronti (ivi, p. 10).

e ancora:

[...] Moravia decide che è ora di essere stanchi e col suo meraviglioso igienismo prende e svolta deciso verso il Taj Mahal. Ma io no. Io finché non sono stremato (ineconomico come sono) non disarmo (ivi, p. 15).

Come era solito fare a Roma, tutte le sere e tutte le notti, e come fa il suo protagonista in diversi romanzi, così anche in India lo scrittore – o il suo *alter ego* e voce narrante – si avventura da solo nelle strade adiacenti. Gli si fanno incontro due giovani:

Il primo si chiama Sundar, il secondo Sardar, uno è muslim, l'altro indù. Sundar viene da Hyderabad, dove ha famiglia; cerca fortuna a Bombay, come un ragazzo calabrese può venire a Roma: in una città dove non ha nessuno, dove non ha casa, e deve arrangiarsi a dormire come capita, a mangiare quando può.

Tossisce dal piccolo torace di uccello: forse è tisico. [...] Mi accompagnano verso il Taj Mahal [...] si accomiatano, gentili, da me, col loro sorriso di una bianchezza solare in fondo alle facce buie. Non si aspettano che io gli dia delle rupie: perciò le prendono pieni di gioiosa sorpresa e Sardar mi prende la mano e me la bacia, dicendomi «You are a good sir» (ivi, p. 19).

Ritirarsi dal contatto con i mendicanti non è sua abitudine – e in ogni caso, come apprende la sera stessa, i due non sono esattamente mendicanti, bensì lavoratori immigrati; dimorano per la strada, e si aggirano attorno al grande albergo per poter mangiare, sul tardi, «come i cani», gli avanzi di *pudding* che vengono buttati nella spazzatura. Lo scrittore, o il narratore, non ha alcun timore del contatto con quei giovani che gli si affollano intorno, parlando di sé, sorridenti; ecco che ha la sua prima esperienza di un problema macroscopico, un aspetto dell'India che non è facile ignorare: l'«orrenda povertà» delle metropoli.

La sua reazione ai primi incontri, ma anche a quelli seguenti, è un senso di disagio e pietà; in ciò è diametralmente opposta a quella di Giorgio Manganelli, che, in circostanze analoghe, elabora una teoria personale e una strategia astutissima per «seminare» gli importuni; così scrive infatti nel suo resoconto di viaggio:

Il primo presupposto su cui agire è che il mendicante “non esiste” [...] pertanto non si accelera il passo, non lo si guarda, o se si guarda dalla sua parte lo si sorvola o lo si guarda attraverso; non si cerca di attraversare la strada bruscamente, a meno che non stia sopraggiungendo una macchina; non ci si ferma, e si lascia che il mendicante ripeta fino alla nausea la sua lagna; ci si ferma e si lascia che il mendicante ripeta fino alla nausea la sua lagna. Non si risponde alla sua domanda insidiosa «Da che paese vieni?» perché, non esistendo, gli è vietato fare domande; il suo lamento ci scorre addosso come un balsamo. [...] se gli si comunica, non con gesti, ma con tutto il corpo, con la propria immobilità, che egli “non esiste” – cosa che in un certo senso egli sa di già – egli si persuade; la sua cantilena si stanca, si svaga, adocchia un altro viso pallido e bruscamente abbandona l'indifferente e riprende la sua lamentazione (Manganelli, 1992, p. 38).

Non è questo il caso di Pasolini, che non teme di privarsi di poche rupie, e ha il coraggio, o la semplicità, di chi ha dimestichezza con la strada e i suoi abitanti; esplora Bombay come ha esplorato le strade delle borgate romane – passo per passo, a piedi, e da solo – così come ha frequentato i campi di calcio vicino a via di

Donna Olimpia, o gli spiazzati desolati, quasi discariche, appena fuori delle periferie romane, dove si raccolgono le prostitute e i loro clienti. I poveri dell'India col loro "asciugamano" sporco avvolto attorno alle reni, i bambini di strada, i giovani che offrono servizi vari, il conducente del *ricsò* "esistono" per lui molto più dei monumenti della politica, o degli antichi templi induisti. La sua India è senza rischi (a parte il vero sciacallo che gli si mette alle calcagna una volta) ed è quella che gli mostrano i sensi, e che gli sollecita le emozioni.

A Cochín, vicino al porto, viene avvicinato dal bambino cui si accennava sopra, la cui soavità lo incanta e lo strazia insieme:

[...] Era l'ora del tramonto e con Moravia e Elsa eravamo usciti a far due passi fuori dal Malabar Hotel, lungo il porto: deserto, solo con qualche facchino, bianco contro le sagome aggrovigliate delle navi, rosse e nere. Revi era lì, con un suo compagnetto, su un po' di sabbia sporca, tra due tetri magazzini e alcuni recinti cadenti.

Mi chiamarono, così, per attaccare discorso. Mi chiesero se ero un marinaio, di dov'ero, quanto stavo a Cochín. Poi si avvicinarono due gaglioffi avvolti nei loro lenzuoli, anche loro ospitali, ma con qualcosa di sinistro nello sguardo.

Infine saltò fuori, da non so dove, un ananas, che mi fu offerto in vendita: lo compriai, diedi i soldi a Revi, ma allontanandomi, ebbi modo di vedere che gli altri glieli prendevano di mano.

Da allora avevo sempre intravisto Revi nei dintorni dell'albergo, col suo faccino allegro, e i suoi stracci svolazzanti. [...] Adesso era là, alle nostre spalle, che guardava con un sorriso arguto e dolce: di sbieco, ogni tanto correndo obliquamente, con un palpitare dei suoi abiti di angelo.

Ci seguì, mentre, lasciato il *ricsò*, andavamo attraverso dei magazzini verso la banchina sul mare, ci osservò mentre contrattavamo con un barcaiolo, e, quando fummo per salire sulla barca, era lì anche lui, guardandomi col bianco degli occhi e dei denti, in un sorriso di zucchero... (Pasolini, 1962, pp. 46-7).

Il narratore è tormentato da quell'immagine, e dal presumibile destino del piccolo Revi e, deciso a far qualcosa per lui, prende accordi con un giovane prete olandese, che gestisce un ricovero per ragazzi abbandonati. Prima di partire riesce a portarci il ragazzino, che non ne sembra entusiasta per la verità, né pare rallegrarsi più di tanto alla promessa che Pasolini gli scriverà dall'Italia. Vorrebbe solo che tornasse a trovarlo. Si lasciano, ma per un libro dimenticato da Elsa Morante, lo scrittore italiano torna sui suoi passi, fino al ricovero, dove il prete gli fa vedere la stanza in cui quei poveri corpicini giacciono nel sonno per terra, compreso Revi stesso, che svegliatosi, non sembra più aver la forza di sorridere. D'altra parte non c'è da meravigliarsi: la casa di padre Wilber non è propriamente un albergo di lusso, e neanche un albergo povero, forse è addirittura più scomoda della strada.

La continuità di temi e interessi di *L'odore dell'India* è d'altra parte omogenea alle tematiche del suo autore – poco separa i ragazzi di vita delle periferie estreme di Roma dai vagabondi di Bombay e di Cochín. Pasolini sa rapportarsi a questi ultimi, perché conosce la vita dei disperati, i loro destini di malattia e morte precoce, di violenza, prostituzione e malavita. Non sono poi tanto diverse le periferie romane: la tubercolosi l'ha vista anche a Roma, nel quartiere di San Lorenzo, come ha visto e descritto la solitudine di chi non ha una casa dove rientrare la

notte e la trascorre seduto sugli autobus, o sotto i ponti, o in modesti bar di Trastevere. Tutto sommato Bombay non è così lontana dalla Roma che conosce. E lo dice molto chiaramente:

Scendevo dalla Malabar Hill, a Bombay, con chilometri di strada nelle gambe e camminavo per il lungomare. Era l'ora del crepuscolo. E si erano appena accesi i fanali della sconfinata sea-line.

Mi piaceva camminare, solo, muto, imparando a conoscere passo passo quel nuovo mondo, così come avevo conosciuto passo passo, camminando solo, la periferia romana. C'era qualcosa di analogo: soltanto che ora tutto appariva dilatato e sfumante in un fondo incerto (ivi, p. 25).

Più avanti di nuovo esce da solo per camminare per le strade di un'altra città:

Io avevo voglia di stare solo, perché soltanto solo, sperduto, muto, a piedi, riesco a riconoscere le cose. Lasciai perciò Moravia e Elsa Morante, [...] e uscii a piedi dall'albergo (ivi, p. 46).

Se l'India esotica dei dépliant pubblicitari di oggi esista davvero è una domanda interessante – ma quaranta anni fa non era ancora questa l'immagine dell'Oriente che arrivava fino a noi; più che il miraggio dell'India “incredibile” di oggi, vigeva nell'immaginario europeo, anch'essa ridotta a banali *clichés*, l'immagine di un paese pittoresco e misterioso, popolato da asceti e *maharajah* decaduti. Si trovano, per quanto saltuariamente, nel testo di Pasolini immagini preconette dell'India: gente vestita come nella Bibbia, echeggianti stampe da due soldi trovate a Porta Portese, paesaggi come in un'incisione europea del Seicento; il nostro scrittore le respingerebbe, secondo Luca Caminati «per essere il primo a raccontar[e] al lettore la sua India» (Caminati, 2007, p. 24), salvo poi a farle riemergere inusitatamente, come una sorta di *Unheimliche* freudiano.

Ma è ancor più vero che Pasolini non sembrerebbe arrivare in India con alcun bagaglio di aspettative e immagini prefabbricate, diversamente da uno scrittore ottocentesco come Mark Twain, che – almeno al suo primo viaggio europeo e medio-orientale, in *The Innocents Abroad. Or, the New Pilgrim's Progress* osservò il vecchio mondo da un'ottica affollata di preconetti – tanto da trovare tutto diverso da come si aspettava e protestare energicamente ad ogni infrangersi di un mito “turistico”, da Murray Guide, di fronte alla piccolezza del lago di Como, alla sporcizia di Istanbul, alla bruttezza degli abitanti di Napoli e così via. Molto diversa, ed esemplare in un senso se si vuole metodologico, è la sua reazione in un viaggio successivo, da viaggiatore maturo e non di gruppo, proprio in India e soprattutto a Ceylon, a cui nessuna Murray Guide lo ha preparato; qui troverà tutto meraviglioso, idillico, fiabesco, bello e di un'intensità quasi insostenibile.

Luca Caminati chiama «latenti memorie orientaliste» i frammenti di una sorta di «orientalismo represso» che emerge a tratti in quelle poche e quasi inconsapevoli allusioni orientali nella prosa di Pasolini; secondo l'ipotesi di quel critico lo scrittore «non vuole essere orientalista» (Caminati, 2007, p. 24) ma anzi reprimerrebbe la memoria del passato. Ma gli stereotipi “orientalisti”, vale a dire le immagini dell'Oriente fabbricate dagli occidentali per la propria fruizione culturale, sembra-

no in Pasolini soltanto frammenti, pochi cliché logorati dal tempo, quasi automatismi linguistici.

È inoltre evidente che Pasolini non crede neanche nell'India mistica e ispiratrice di visioni poetiche, come quella del suo contemporaneo americano Allen Ginsberg; la sua personale visione è piuttosto "dentro la storia", e se non ama il Taj Mahal (non l'albergo questa volta, ma il mausoleo di Agra) non per questo manca di interesse per l'India di oggi – come per la nuova goffa borghesia dalle mogli grasse dei membri del Rotary Club, che, avvolte in sari luccicanti, si aggirano con il coniuge compiaciuto negli alberghi di lusso, in giro per l'India, suscitando nello scrittore curiosità e ironia.

Più ancora lo interessa (e qui siamo quanto mai "dentro la storia") la qualità autentica di una cerimonia viva, vissuta davanti ai suoi occhi, che viene celebrata nel sudiciume della spiaggia di Chowpatti, a Bombay, da una intera famiglia indù, che rapisce la sua attenzione per tutto un pomeriggio; si tratta probabilmente di un Chhath Puja, una festa di ringraziamento con offerte rituali fatte al dio Sole<sup>t</sup> e la descrive, con attenzione estrema ai gesti dei celebranti, un nucleo di parenti numeroso e distratto, i cui uomini, e soprattutto le cui donne, sono intenti, ma non poi tanto, a fare offerte di cibi e fiori alle acque del mare nell'ora del tramonto:

Erano in tutto tredici, li ho contati. Quattro donne di cui la più anziana avrà avuto quarant'anni, e la più giovane era quasi adolescente, con un poppante al seno, due uomini sui trent'anni, un vecchio, un giovane, e due bambinelli. Tutta questa compagnia, certamente due o tre famiglie imparentate, camminava spedita in mezzo alla folla di Ciòpati [sic], ed io, dapprincipio con molta discrezione, poi sempre più sfacciatamente, le andai dietro.

Due delle donne, le più anziane, le madri, si vede, portavano due vassoi, di bronzo o di legno, pieni di frutta, banane, cocchi, ananas, e mazzetti di fiori, in piccoli vasi. Ci doveva essere anche della verdura cotta nel riso.

La compagnia andò a fermarsi proprio sulla riva del mare. C'era la bassa marea e, davanti a loro, si estendeva una specie di palude, fatta di melma grigia, piena ancora di pozze d'acqua: ma il sole, tramontando, dava a quel pantano il colore dell'argento, argento brunito il fango, argento lucidissimo l'acqua; un ricamo immenso d'argento.

Le donne deposero sulla sabbia i vassoi, e i bambini cominciarono a ruzzare intorno, allegri, chi correndo, chi giocherellando con le manine nella sabbia: senza che nessuno li sgridasse, o li richiamasse all'ordine. Del resto anche i grandi compivano il loro rito con grande umiltà e distacco, senza molta preoccupazione, senza visibile devozione.

Un uomo prese un frutto, un mango, o un limone, fece, così tanto per fare, una specie di cerchio sulle teste di qualcuno dei presenti, specie dei bambini, e si avvicinò alla rete d'argento dell'acquitrino lì di fronte, facendo il gesto di scagliarlo nell'acqua; poi, come ripensandoci, si inoltrò ancora nell'acquitrino d'argento, diventando una specie di ombra magica, i cui gesti non si distinguevano. Poi tornò su, tra il gruppo dei suoi (Pasolini, 1962, p. 14).

La descrizione si prolunga per altre due pagine, dettagliatissima: la cerimonia è troppo lunga per essere citata per intero, ma ne varrebbe la pena per la qualità

del linguaggio, e la nitidezza della descrizione; per associazione, i ricordi riportano indietro lo scrittore al Friuli materno della giovinezza, dove rammenta di aver visto cerimonie simili, officiate da donne, tra le patriarcali famiglie dei contadini.

L'interesse per il culto, osservato in prima persona, di nuovo viene anteposto alle riflessioni erudite in merito alla filosofia e a quella materia insondabile che è la religione indiana. «Fare un quadro della religione indiana è impossibile», afferma poche pagine più indietro; eppure nel descrivere quel rito ci spiega molto della religione e anche qualcosa in più. È vero, il tramonto sul mare, i riflessi argentei sull'acqua, la famiglia riunita, sembrano gli ingredienti di una visione pittoresca dell'India arcaica che si perpetua. Eppure non è un quadro di genere; i dettagli parlano chiaro: la figura sullo sfondo in attesa di vedere compiere il rito non è un devoto, ma un vecchio affamato che aspetta la fine della cerimonia per mangiare i cibi lasciati a galleggiare sulle acque sporche – e lo sguardo che si scambia con lo scrittore italiano è di ambigua complicità.

Nel frattempo si era messo accanto a me che osservavo, un uomo anziano, con dei lunghi capelli neri fasciati da un fetido turbante, e una grande barba nera: tutto avvolto in stracci bianchi, mi sogguardava, con una specie di ghigno [...] capii che il suo era un sorriso di complicità. E capii che stava aspettando che la famiglia se ne andasse, per andare a mangiarsi le sue offerte. E capii infine che era mezzo morto di fame. Quel sorriso vergognoso voleva semplicemente dire. Adesso vado a braccare quel cibo e a mangiarmelo come un cane. Tu mi capisci, no? Be' son stupidaggini, cose che capitano a tutti. Anche tu hai fame, vero? (ivi, p. 29).

Dal rituale alla realtà il passo è breve: ancora una volta la chiave di lettura è quella della fedeltà al reale; del resto, in un altro momento, afferma lo scrittore:

Sia ben chiaro, l'India non ha nulla di misterioso, come dicono le leggende. [...] In sostanza si tratta di un enorme sottoproletariato agricolo, bloccato da secoli nelle sue istituzioni da una dominazione straniera. Il che ha fatto sì che quelle sue istituzioni si conservassero e, nel tempo stesso, per colpa di una conservazione così coatta e innaturale, degenerassero. [...] Poi certo ci si può smarrire, in mezzo a questa folla di quattrocento milioni di anime (ivi, p. 61).

In definitiva nella scrittura di *L'odore dell'India* predomina lo sguardo, l'occhio dello scrittore usato come un obiettivo cinematografico, statico, esterno; poco spazio viene lasciato alla speculazione, sia pure raffinata come quella di Manganelli o di Moravia. Anche dalla scrittura emergono volti, scene, paesaggi urbani sia pure brutti e squallidi; osserva ancora Caminati: «quello che colpisce è l'insistenza con cui il narratore descrive l'impatto degli stimoli esterni sull'organo della vista. [...] È chiaro che la vista, lo sguardo e la sua capacità di cogliere la realtà sono al primo posto tra le preoccupazioni teoriche di Pasolini in questo viaggio» (Caminati, 2007, p. 27). Infatti si visualizza istantaneamente, aggiungo io, l'ilare e ossuto padre Wilbert, il prete olandese dai capelli rossi, che nella sua casupola ascolta Bach con un'attrezzatura scadente, mentre veglia sul sonno dei ragazzi ricoverati nella stanza accanto. La scena è già cinematografica.

Intorno all'India, in un secondo viaggio fatto nel 1967, Pasolini girò un film *Appunti per un film sull'India*, presentato al Festival di Venezia nel 1968, il cui spunto è una sorta di favola rivisitata, tratta dal ricordo di una lettura giovanile, la leggenda di un saggio, che incontrandosi con una tigre affamata e non potendo fare nulla per saziarla, le offre di cibarsi del suo proprio corpo. Da qui si dipana un'ipotesi di soggetto che dovrebbe coniugare il presente con quell'idea narrativa, una sorta di progetto per un film mai realizzato, ma di cui resta pur sempre un *iter*, una traccia più che significativa di un film non fatto.

La prima idea dell'India, legata al viaggio del 1961 con Elsa Morante e Alberto Moravia, nel giro di alcuni anni, aveva evocato una leggenda e si era trasformata in una storia da raccontare. Ma nel 1961 al momento del primo viaggio, l'occhio ancora fissa soltanto, voracemente, e riporta in grandi quantità le sembianze esterne, reali e contemporanee del subcontinente – scene, visi, luoghi, orrori: stanze di ostelli coloniali inglesi ormai dilapidati, alberghi di lusso con patetici mobili di un falso Novecento, alberi giganteschi e verdi lungo le strade polverose, visi astuti di musulmani, visi dolci e sorridenti di indù, ruffiani che si affollano attorno agli stranieri come nugoli di mosche, i meravigliosi piccoli templi di Kajuraho, i corpi dei dormienti allineati sulla strada nella notte, i roghi funebri a Benares. Sono poche, ma distinte e persistenti, le sensazioni olfattive e quelle tattili – come quel certo odore, pervasivo di ogni luogo, e l'impressione corporea del calore delle pire funerarie che chiude il diario in un modo inaspettato; anche questa esperienza si affaccia nel testo in un tumulto di emozioni:

Siccome l'aria è fredda, Moravia e io ci avviciniamo istintivamente ai roghi e, avvicinandoci, ci rendiamo presto conto di provare la piacevole sensazione di chi sta intorno a un fuoco, d'inverno, con le membra intirizzite, e goda di star lì, insieme a un gruppo di casuali amici, sui cui volti, sui cui stracci, la fiamma colora placidamente il suo laborioso agonizzare.

Così, confortati dal tepore, osserviamo più da vicino quei poveri morti che bruciano senza dar fastidio a nessuno. Mai in nessun posto, in nessun'ora, in nessun atto, di tutto il nostro soggiorno indiano, abbiamo provato un così profondo senso di comunione, di tranquillità e quasi di gioia (Pasolini, 1962, p. 110).

Al grande disagio e dolore dell'India, succede un momento di pace assoluta; improvvisamente eccolo di fronte alla morte e ai suoi rituali ed ecco che tutto diviene molto semplice: il cadavere è lì davanti a lui, sotto la pira dei legni, non sigillato in una lugubre cassa di zinco, ma nelle sue vesti di cotone; e brucia indistinto dai legni che lo avvolgono.

Diversamente da ogni altra scena di cui è stato testimone, qui Pasolini nota un ordine nella disposizione della pira, e il buon profumo, quello della legna che arde al centro di un gruppo di indiani «accucciati [...] coi loro soliti stracci» (*ibid.*). Non c'è nulla di drammatico nella morte, che, come l'infanzia, la povertà e la malattia è sotto gli occhi di tutti, avviene in mezzo ad una folla. Nel caos della città forse più impressionante di tutta l'India, la visita dello scrittore italiano termina davanti ad un rogo funebre, con una sensazione simile al piacere.

Quest'ultima visione certo non è ingenua; tutt'al più si potrebbe definirla deliberatamente sensoriale, o meglio ancora, volutamente “sentimentale” – anche se la

parola, come ho cercato di dimostrare all’inizio del mio discorso, non evoca una banalità dell’approccio, ma semmai l’assunzione di un tono, la scelta di una “persona poetica” o una voce narrante che è, per Pasolini, come per Sterne, una deliberata scelta letteraria, ed essa stessa un’invenzione.

### Note

1. Debbo al prof. Mario Prayer, che ringrazio, le informazioni di carattere religioso relative al Chhath Puja.

### Bibliografia

- ADDISON J. (1765), *Remarks on Several Parts of Italy*, in *The Miscellaneous Works in Verse and Prose*, vol. IV, London.
- CAMINATI L. (2007), *Orientalismo eretico*, Bruno Mondadori, Milano.
- DARLYMPLE W. (2002), *White Mughals*, Penguin Books, London.
- ID. (2006), *The Last Mughal*, Bloomsbury, London.
- DEDOLA R. (2008), *La valigia delle Indie, e altri bagagli. Racconti di viaggiatori illustri*, Bruno Mondadori, Milano.
- MANGANELLI G. (1992), *Esperimento con l’India*, Adelphi, Milano.
- MORAVIA A. (1962), *Un’idea dell’India*, Bompiani, Milano.
- PARIS R. (1962), *Un’intervista ad Alberto Moravia*, in Pasolini (1962, pp. 111-20).
- PASOLINI P. P. (1962), *L’odore dell’India*, Longanesi, Milano.
- STERNE L. (1983), *The Life and Opinions of Tristram Shandy*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (1983), *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l’Italia*, traduzione di U. Foscolo, Garzanti, Milano.
- THEROUX P. (1975), *The Great Railway Bazaar*, Houghton Mifflin Company, Boston.